

La polemica D'Alema sulla crisi

L'ex premier: in Europa ingredienti di nazismo

Bonaiuti: colpo di calore

ROMA — «Non voglio dire che siamo al nazismo, ma molti ingredienti sono simili». Il ragionamento di Massimo D'Alema è più complesso e parte da lontano, ma quest'ultima frase è quella che colpisce e che suscita le proteste risentite del centrodestra.

Analisi a tutto campo quella di D'Alema, al convegno del centro per la riforma dello Stato. La fine del ciclo «dell'egemonia liberista», spiega, sembra dover «sfociare a sinistra in gran parte del mondo, a partire dagli Usa. Mentre invece in Europa sembra prevalere una risposta imperniata su una nuova destra populista e nazionalista». Qualcosa, aggiunge, «che ci ricorda quello che avvenne dopo la crisi del '29 con il New Deal da un lato e il nazionalismo dall'altro».

Di qui l'accenno al nazismo, possibile anche se non prossimo. E anche l'ennesima considerazione sugli sviluppi possibili del dopo Berlusconi: «Questa fase estrema del berlusconismo sarà anche l'apice come massima espressione del suo potere personale». Seguirà il «declino, che è difficile che sia lineare». È questo, aggiunge, quello che intendeva quando parlava di «scosse»: «Non era l'annuncio di eventi ma una semplice analisi politica».

Parole che non piacciono a Paolo Bonaiuti, portavoce del premier: «L'estate avanza e l'onorevole D'Alema ha subito un secondo colpo di calore. Ormai vede scosse dappertutto». Il portavoce del Pdl Daniele Capozzone addirittura rimpiange Veltroni e Enrico La Loggia lo definisce il «Nostradamus del

bel paese».

Ma D'Alema ha anche affrontato i problemi interni del Pd. Oltre alla frase sugli «apparati cattivi» (vedi l'articolo sopra) aggiunge, con una considerazione che a qualcuno sembra un'autocritica anche se in realtà è rivolta a Veltroni, che «avremmo dovuto prima fare una discussione seria e libera e poi passare ai candidati; avremmo dovuto liberarci da un'impostazione che ha stretto in una gabbia troppo asfittica le potenzialità del partito». Secondo la sua analisi, «è stato sposato lo spirito dell'antipolitica, con una sorta di anti-berlusconismo debole». Il che ha portato a «rovinose sconfitte». D'Alema contesta la visione veltroniana del quadro politico: «Non credo nel bipartitismo, non perché sia un male

in sé, ma perché non c'è nella realtà italiana. I partiti sono il frutto della storia, non li si può imporre per legge». Occorre invece creare un grande partito popolare, anche se «l'esito è problematico perché affidato a una battaglia controcorrente. Serve una coalizione democratica non basata su plebiscitarismo e leaderismo. Se ci presenteremo solo come nostalgici di un passato, saremo sconfitti». Sulle ricette possibili, D'Alema contesta lo schema di Berlinguer, che rivendicava la necessità di essere insieme «rivoluzionari e conservatori»: «Una formula infelice. Il riformismo non è più proponibile come antagonismo più realismo. Serve un riformismo di governo con centralità delle politiche pubbliche».

Al. T.

Questa fase estrema del berlusconismo sarà anche l'apice del suo potere personale. Poi, seguirà il declino

